l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Bologna e Livorno

ENZO ROGGI

La «sfida unitaria» del Pds al Psi, lanciata e argomentata da Occhetto a Bologna, non ha ricevuto una risposta immediatamente politica dal discorso di Craxi a Livorno. La questione primaria del rapporto con la Dc resta in piedi, tutta intera, non solo per quel che riguarda la continuità del coinvolgimento socialista nell'attuale alleanza di governo, ma anche per quel che riguarda la prospettiva. E tuttavia da Livorno non è venuto nessun segnale in contrario che raffreddi il clima di dialogo tra le due grandi forze della sinistra o che freni l'impegno a un confronto di contenuti su grandi temi dell'oggi e del vicino futuro. Ad un Occhetto che esclama: «Oggi è possibile ciò che ieri era impensabile», Craxi replica che tra i due partiti «il momento della verità e della chiarificazione è venuto». Dunque, si sta parlando di qualcosa da fare, o almeno da avviare *ora*, perchè questo è il frangente, l'occasione che la storia offre ed impone: per quel che è avvenuto dentro la sinistra e per quel che è maturo e necessitato nella realtà del Paese. L'intenzione è proclamata, occorre – da subito – il passo ulteriore: definire i temi immediati del confronto, delineare la possibile prospettiva *unitaria cui raccordare coerentemente i comportamenti* politici onorando il realismo ma senza frenare, anzi accelerando il processo.

Importante, addirittura preliminare, era il tema della concezione (cioè i fini e il metodo) dell'itinerario unitario. Ci sembra che con i discorsi di Bologna e di Livorno si siano introdotti elementi positivi di chiarezza: ambedue i segretari convergono su una concezione pluralista e aperta. Il Pds parla di «rispetto dell'attuale articolazione della sinistra»; il Psi parla di un movimento «articolato nelle sue diverse espressioni». Anche questa convergenza concettuale è stata un'acquisizione, frutto del confronto. Qualche mese orsono non era scontata. Diciamolo chiaramente: non sono passate molte settimane da quando s'infittivano voci (desideri o timori) che assegnavano al Pds una sorte transitoria, un fatale cammino verso non già il traguardo di una unità più ampia ma verso l'assorbimento entro la casa prefabbricata dell'unità socialista. Tra agosto e settembre tante cose si sono accelerate, altre sono cambiate, altre sono uscite di scena. E con la riunione della direzione del Pds, con le migliaia di feste dell'Unità, con la manifestazione di Bologna è diventato chiaro che una lunga vigilia si era chiusa, e il nuovo soggetto politico di sinistra è emerso come una realtà non solo strutturata, a vasta base popolare, capace di una entusiasmante mobilitazione di energie, ma produttrice di politica, di proposta.

Dopo Bologna, chi potrà più parlare di «linea ondivaga»? E si noti, lì non c'è stato solo un momento di entusiasmo autoreferenziale: il un segretario ha indicato i cardini di una strategia, i capitoli di un programma politico-sociale, una collocazione storico-ideale, una visione delle alleanze; e lì s'è misurata con singolare precisione (ogni applauso era un segnale d'intelligenza politica, di scelta, di accettazione) l'idea che il partito ha di sé e delle sue ragioni. Insomma si è delineata la tanto invocata «identità» di partito programmatico, calato nel concreto della vicenda sociale, morale e politica del Paese.

La «cosa» ha assunto la sua forma; l'obiettivo di por fine al regime del partito-Stato ha assunto la sua concretezza politica; la linea dell'unità a sinistra ha «sfondato» contro le diffidenze e l'inerzia dell'antica disputa fratricida; i concreti temi programmatici (fisco, pensioni, servizi pubblici, questione morale, criminalità, scuola) sono stati percepiti come obiettivi d'impegno e di lotta. Si dirà che si tratta solo di premesse: e sia, ma sono le premesse di una presenza non omologabile, autonoma, attiva. Ed è saggio che Craxi ne abbia preso atto ed anzi mostri di apprezzarne la potenzialità positiva.

Detto questo, bisogna realisticamente costatare che le questioni fondamentali che Occhetto ha posto all'interlocutore socialista restano, ancorché impregiudicate, tutte da risolvere. C'è anzitutto la questione di come far fronte al tentativo democristiano di sfuggire alla crisi del suo sistema di potere. E qui prendono spicco le due affermazioni del segretario del Pds: quella secondo cui la quercia rifiuta qualsiasi ipotesi di essere coinvolta in un allargamento dell'attuale quadro di governo; e quella secondo cui solo una inequivoca scelta per l'alternativa può facilitare la ricomposizione unitaria delle forze socialiste e di sinistra. Sono questioni generali, di spessore strategico, che danno senso (non solo di partito, ma nazionale) al confronto e che attendono di entrare pienamente e sinceramente nell'ordine del giorno del dialogo a sinistra. Craxi è sembrato confermare la sua impostazione, secondo cui l'unità costituisce un «a priori» rispetto a quella che definisce «una prospettiva democratica di avvenire». Dunque, la diversità d'impostazione resta, ma sembra di poter dire che non si tratta di questione di principio bensì di valutazione politica, e come si sa le valutazioni possono cambiare in relazione col cambiare delle situazioni. Solo che la sinistra non può attendere i cambiamenti ma deve anticiparli e provocarli. Ed è qui che si apre il terreno della convergenza reale, attiva. Certo, bisogna tener conto delle difficoltà che sorgono dalla diversità dell'attuale collocazione politica dei due partiti. Ma è ben qui l'onere della prova. E l'avere proclamato di non sottrarsene è una buona premessa. Non è impossibile che cominciando bene, insieme, sulla riforma delle pensioni si finisca per operare bene, insieme, per una più grande, complessiva riforma politica, istituzionale e morale.

Intervista a Hocine Ait-Ahmed
Il leader del Fronte delle forze socialiste accusa: «Non ho mai creduto alla volontà democratica dell'Fln»

Il mistero buffo delle elezioni in Algeria

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

BOLOGNA Ha le nocche delle mani tormentate come gli olivi della sua terra, Hocine Ait-Ahmed, uno dei leader dell'indipendenza algerina, alla festa del Pds di Bologna per un dibattito. Clandestino dal '45 al '54; arrestato, insieme a Ben Bella sull'aereo che doveva condurli a Tunisi, scarcerato nel '62, poi esiliato in Svizzera, tornato nel 1989 alla guida del Fronte delle forze socialiste (Ffs), Ait-Ahmed, un uomo «gettato dalla storia nella politica», continua a lottare per la democrazia nel suo paese. Sulla sponda opposta, il Fronte di liberazione nazionale (Fln), partito unico dal 1962 al 1989 (che però ha compiuto passi consistenti sulla via della democratizzazione accettando il pluralismo politico e, tra forti oscillazioni, la libertà d'espressione) e il Fis, quel movimento dei «Fratelli» integralisti guidati da Abassi Madani.

Ait-Ahmed, il rinvio delle elezioni legislative (dovevano tenersi nello scorso giugno) ha allontanato la possibilità di un reale pluralismo in Algeria?

Non ho mai creduto alla volontà democratica dell'Fln. Ancora una volta, le elezioni sono state imposte dal potere che, d'altronde, ha confezionato il dispositivo elettorale senza la partecipazione dei partiti politici. Era già successo con le elezioni municipali del 1990 alle quali il mio partito non partecipò: rappresentavano una messa in scena a uso e consumo del partito unico, che non intende abbandonare pratiche sperimentate da decenni.

L'ex partito unico non vuole abbandonare la sua egemonia. Ma chi ha guidato la rivolta insanguinata nell'ottobre del 1988, repressa selvaggiamente dall'esercito? Chi ha organizzato le violente manifestazioni di quest'anno: il partito unico o i muezzin delle moschee?

Io dico che la responsabilità non è soltanto dell'integralismo del Fis ma anche dell'Fln. Il partito unico ha molto insistito sul fatto che era necessario, finalmente, preparare delle elezioni legislative «pulite e oneste». Questo significa che le precedenti elezioni non sono state né pulite né oneste, ma ingiuste. E truccate. Ancora oggi non conosciamo la data delle elezioni. Dovrebbero tenersi prima della fine dell'anno. Calcolando che lo stato d'assedio, dichiarato il 5 giugno, durerà fino al 5 ottobre, è pensabile una campagna elettorale talmente breve e precipitosa?

Lo stato d'assedio era necessario?

No. Se la questione riguardava l'ordine pubblico, ebbene, l'ordine si poteva mantenere senza ricorrere all'esercito. Le risposte al Fis andavano date politicamente. Quanto alla rivolta del 1988, la polizia l'ha sicuramente manipolata. Risultato: centinaia di persone mitragliate, massacrate.

Hocine Ait-Ahmed è stato uno dei leader della lotta per l'indipendenza algerina, ma oggi è in polemica pressoché totale con l'Fln, il Fronte di liberazione nazionale, trasformatosi per lunghi anni in «partito unico», quasi un partito-regime, almeno fino al 1989 allorché è iniziato un lento processo di democratizzazione. Ait-Ahmed è oggi a capo del «Fronte delle forze socialiste», un partito che si contrappone sia all'Fln che al Fis, il movimento dei «Fratelli integralisti» islamici. E chiede che le elezioni tante volte annunciate e rinviate finalmente si facciano, «perché – dice – ho fiducia nelle straordinarie masse algerine».

Una manifestazione ad Algeri degli integralisti del Fis (il fronte dei «fratelli» islamici)

La creazione di un codice della stampa che somiglia a un codice penale; l'espulsione (questa primavera) del corrispondente di «Le Monde»; il modo oscurantista in cui è stata imposta la lingua araba quasi che la «Tamazirt», la lingua berbera, non fosse un pezzo importante della cultura algerina, sono tutte concessioni fatte agli integralisti pur di conservare il potere?

L'Fln non ha mai smesso di giocare l'Islam in politica.

Vuol dire che gli Imam, alla fine, favoriscono l'Fln, il quale si è costruito una opposizione su misura per far convergere su di sé i voti dei democratici, preoccupati dalla «dittatura» islamica?

Certo, dipende dall'Fln l'introduzione, nella prima Costituzione dell'Algeria, di quell'articolo che fa dell'Islam la religione di Stato. L'ideologia arabo-islamica utilizza da sempre le moschee come luoghi di propaganda politica. Le grandi riforme tra virgolette, la rivoluzione industriale, agraria, culturale, sono passate da lì.

Il problema, secondo lei, sta proprio nell'unione delle moschee con lo Stato?

Anche dopo la nuova Costituzione, adottata il 4 febbraio 1989, che prometteva il multipartitismo, i media davano spazio a due soli partiti: l'Fln e il Fis. E i media dipendono dal governo. Stampa e televisione hanno ingigantito le paure, a livello interno e internazionale. Noi siamo stati ignorati mentre l'obiettivo era puntato sulle manifestazioni di piazza degli integralisti.

Insomma, l'obiettivo del pluralismo sarebbe una pura finzione?

Che il pluralismo sia stato solo una specie di decorazione, lo confermano gli avvenimenti dello scorso giugno. Il Fis ha fatto esplodere le manifestazioni, ma si è lasciato che le organizzasse. Ecco le concessioni: nessuno che arrestasse gli attacchi contro le persone, le scuole, i centri culturali. La spirale della violenza sembrava programmata.

Programmata con lo scopo di impedire le elezioni?

E di far cadere il primo ministro Mouloud Hamrouche, per rimpiazzarlo con l'esponente di un altro clan. La categoria politica dominante in Algeria è quella della lotta tra i clan. La coperta, il burnus dell'Fln nasconde la faida agli occhi degli osservatori stranieri.

L'Fln non si era rinnovato, un bucato fatto con la lisciva, per eliminare 16900 dei 18000 postulanti che intendevano presentarsi alle elezioni?

Il nostro paradosso è che l'ex partito unico tenta di restare l'unico, venendo a patti con la sua nomenklatura. Per mezzo della nuova Costituzione, l'Fln si è rifatto il lifting; una immagine, un marchio diverso da quello arcaico che lo aveva distinto per decenni.

Però c'è anche la questione sociale. Gli integralisti del Fis ne approfittano. Ci nuotano come pesci nell'acqua.

È vero. Mancano le case. Il tasso di disoccupazione è del 23%; 25 miliardi di dollari il debito estero. Comunque, il Fis non possiede una organizzazione politica che gli permetta di prendere il potere.

Questo anche dopo il trionfo (56%) del Fis in occasione delle elezioni del '90?

Molti, in quell'occasione, hanno votato per il movimento integralista solo per reagire all'Fln il quale supponeva, a torto, di aver realizzato una legge elettorale che gli fosse favorevole. E che, invece, gli si è rivoltata contro. Sicuramente, il Fis si avvantaggia degli scacchi economici e di una assenza totale di partecipazione per cui, senza luoghi o mezzi di espressione, la sola alternativa era e resta quella delle moschee dove gli uomini del Fis scagliano fulmini sulla corruzione del governo e la modernità occidentale.

Dopo la guerra del Golfo, non c'è il rischio che gli arabi diventino gli umiliati e offesi del mondo?

Occorre una interdipendenza meno ingiusta. Di fronte alla nuova condizione dei paesi dell'Est, io chiedo di creare una comunità che non vada a beneficio solo di quei paesi. La solidarietà non può dimenticarci arrestandosi a nord del Mediterraneo. Parlare del Sud in maniera astratta è un errore.

Cosa prevede che accadrà alle elezioni, quando si terranno?

Non so fare previsioni. Ma queste straordinarie masse algerine che hanno vinto una guerra e conquistato la loro indipendenza, non devono perdere la pace.

Quei giovani sovversivi che volevano ascoltare i Litfiba a Gallarate

ROBERTO GIALLO

Non c'è bisogno di dire che Massimo Bardelli è morto in modo crudele e stupido, travolto da un treno mentre guardava un concerto rock. C'è forse un modo intelligente, o indolore, per morire a diciott'anni? Non c'è. Per Massimo Bardelli, però, c'è poca pietà. Stava guardando, dalla massicciata ferroviaria adiacente lo stadio di Gallarate (Varese), il concerto dei Litfiba, forse, oggi, il miglior gruppo di rock italiano. Solo il giorno dopo la tragedia qualcuno avanza dubbi sulla ricostruzione ufficiale: giovani esaltati saliti sulla massicciata per incoscienza? O cariche di polizia per disperdere i «facinorosi» terminate con il solito fuggi fuggi, la paura, le manganellate e il treno lanciato? Se ne parla, se ne discute. Per Massimo, comunque sia, pietà non ce n'è. Anzi si risente il florilegio di accuse, di analisi improvvisate, di neo-maccartismi antigiovanili che puntano il dito censorio lì, sulla piaga del rock, sulle nefandezze dei riti e dei miti giovanili. Il rock, demone portatore di dissolutezze e violenze, i suoi portavoce, dipinti incessantemente come fomentatori di odio, come propalatori di eccessi.

Durissimo mestiere, quello del giovane: buono quando consuma, un po' menobuono quando produce (costa come un adulto, che diamine!), non buono (anzi: assatanato uligano dallo spinello facile) quando produce e consuma un suo specifico linguaggio culturale l'unico autonomo che gli sia rimasto, l'unico che non sia stato saccheggiato dai pippibaudi, dalle raffaellecarrà, l'unico non omologato in comportamenti statici e imposti. C'è astio, nei giornali che in questi giorni hanno commentato la tragedia di Gallarate. Ma c'è prima di tutto un esproprio violento di cultura, un non-riconoscimento di base che dice: la tua musica è rumore, i tuoi divertimenti (ballare) sono banali, la tua cultura non è né buona né cattiva, non esiste, non è cultura. Certo, il rock è un grande mercato. Certo, il rock non è estraneo al grande circo della merce. Ma è strano, per non dire sospetto, che questo rimprovero «mercantile» venga proprio da chi merci e mercati benedice ad ogni passo. Niente di simile si vede nel grande mercato dello sport. Milioni, sponsor, interminabili bla-bla televisivi, maratone sfiancanti e analisi: a nessuno è mai venuto in mente di accusare seriamente un calciatore delle violenze che ogni settimana agitano le gradinate dell'Italia tutta. «Elementi estranei al mondo dello sport» è la difesa d'ufficio. Si sbadiglia e si annuisce. Così, quando si insanguinano le strade del sabato sera, nessuno pensa all'immagine rombante e seducente con cui si vendono macchine troppo veloci. Non si pensa che quei nomi cari alla tribù barbara dei giovani, Sting, Rap, Young eccetera, designino ormai nomi di automobili; che gli alcolici abbiano negli spot pubblicitari quella patina di modaiola eleganza che li santifica. Né si pensa che il codice della strada fissi per tutti un limite di 130 chilometri orari, ma aggiunga in postilla: sotto i 21 anni non si possono guidare mezzi che superano i 180.

Contraddizioni? Suvvia: piccole incongruenze della società industriale. Si spari sul diavolo, piuttosto, si lanci l'anatema: se questi benedetti giovani accettassero il benefico cloroformio televisivo che gli si propina certo non si starebbe tanto in pena per loro. Al rock, alla cultura del rock, non si vuole nemmeno pensare. Non si pensa, ad esempio, che un «topos» classico della canzone rock è il viaggio, lo spostamento, fisico o emotivo. Nelle canzoni di Bruce Springsteen, forse la migliore incarnazione della cultura rock classica, «andare via di lì» è una costante che torna come un tormentone. È il quadro preciso (e poetico, e romantico, e intenso) di un'insoddisfazione di cittadini (già, lo sono anche i giovani) che hanno poche speranze e pochissimi diritti. Nelle canzoni di Springsteen si guida molto, si viaggia, si battono strade secondarie, si sognano vecchie Cadillac.

Pur di «andar via», pur di sfuggire a una gabbia. Solo mercato, questo? O non, piuttosto, un linguaggio complesso, ricco di riferimenti, di implicazioni, di comportamenti? Ci vuole dunque tanto a capire che dal Marlon Brando de *Il selvaggio* fino ai Beatles, dallo James Dean di *Gioventù bruciata* fino alle messe tenere e spossanti degli U2 o alle cattiverie elettriche dei Rolling Stones corre un sistema di richiami e rimandi che non è esagerato definire senza mezzi termini una cultura?

No: accorgersene, parlarne (e parlarne con loro, i famosi giovani) sarebbe complicato e difficile. Meglio diffidare, meglio non riconoscere, meglio sorvolare e strillare solo ogni tanto, quando c'è il morto, quando c'è lo spinello, quando si sente la parolaccia. Giovane, per i cantori della cultura ufficiale, è un parola a due sensi: buona per vendere gainetti, scarpe, motorette, rossetti, dischi e Uno rap. Cattiva nel momento in cui richiede espressioni autonome, linguaggi comuni, riti «sovversivi» o antagonisti rispetto al grande circo della saggezza adulta. Che, come tutte le saggezze, si ammanta di prudenza. Buon senso e piedi di piombo. E infatti non c'è programma ministeriale che sia più recente della prima canzone di Elvis Presley, pericoloso fomentatore di barbari.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Le «nostalgie» mie e di Luigi Pintor

«Caro Macaluso, mi chiamo Gianni Romano, ho ventotto anni, mio padre è di Salerno, vivo a Milano, ho studiato, lavoro, ho votato Pci, leggo *la Repubblica*, *l'Unità* e il *manifesto*. Seguo, come mio padre, la tua rubrica che apprezzo molto per l'immediatezza della scrittura, gli argomenti che scegli e l'ironia che usi. Mio padre è sempre d'accordo con quel che scrivi, io invece debbo farti una osservazione di carattere generale. C'è nei tuoi articoli troppa nostalgia per il passato, un rapporto con la storia condizionante, carico di giustificazioni e di sentimenti. Non sei il solo, ti fa compagnia Luigi Pintor. Leggo volentieri anche i suoi articoli ma, come i tuoi, guardano sempre indietro e sul presente c'è solo pessimismo e disprezzo. La sua biografia, *Servabo*, è un bel libro ma carico di sentimentalismi e nostalgie. Insomma, non siete in grado di liberarvi del passato? Un caro saluto anche a Pintor». Ecco la mia risposta. Caro Romano, hai visto bene: non desidero liberarmi del passato, non posso; voglio fare i conti con la storia e in particolare con quelle della mia terra e del partito dove ho militato per cinquant'anni. Ti assicuro, è una storia travagliata, a volte amara, ma anche bella. Ho partecipato a momenti essenziali della vita di questo paese: la lotta al fascismo, la guerra, la ricostruzione, la lotta contro la mafia e la spallata data alla Sicilia feudale. La battaglia democratica e socialista a cui ho creduto e credo ancora non è un peso da cui liberarsi e una ragione per tacere. Almeno per me. Sono lieto di avere lavorato con uomini come Di Vittorio prima e Togliatti dopo. E in Sicilia con Li Causi e Bufalini. Il libro di Pintor a me è piaciuto non per le «nostalgie» ma perché ci dice quante strade diverse portarono, in quegli anni, tanti giovani intellettuali verso il Pci. La mia storia è diversa da quella di Pintor e diverse sono le motivazioni mie e di tanti altri. È questo interrogativo, cioè perché tanti giovani aderirono al Pci, che bisognerebbe porsi con serietà culturale e rigore morale. Ripeto, perché scelsero il Pci e non il Psi o il Partito d'Azione che avevano una storia che non li legava all'Urss e a Stalin? Perché erano conformisti? Non credo. Al contrario la scelta verso il Pci era, per tanti, la più difficile. È vero, il Pci è stato un partito con una sua politica ma anche una comunità (non una chiesa) cementata non da una religione ma da una concezione totalizzante della politica. Questo è vero. Una comunità tenuta insieme da valori e disvalori, da verità e menzogne, da generosità e viltà, vissuti con quotidiana onestà e sincera convinzione. Siamo ora impegnati a sciogliere questi nodi che non sono quelli dei comunisti del Pcus, né di nostalgici che raccontano storie che interessano solo i reduci. Riguardano, caro Romano, l'avvenire, il domani vostro.

A proposito del valore dei sentimenti debbo ringraziare Umberto Ranieri che nei giorni scorsi, in occasione di una mia recente malattia, mi ha regalato un libro di Croce che non conoscevo, *Storie e leggende napoletane*. Nella brevissima prefazione alla prima edizione (1915) al filosofo napoletano nel raccogliere in volume le sue storie venne il dubbio se pubblicarle perché «morti sono quasi tutti coloro ai quali mi univa l'affetto per le vecchie memorie napoletane». E aggiunge: «Ma ho pensato poi anche che il legame sentimentale col passato prepara e aiuta l'intelligenza storica, condizione di ogni vero avanzamento civile, e soprattutto assai ingentilisce gli uomini; e mi è sembrato che ai nostri giorni non sia da spregiare nessuna forza, per modesta e umile, che concorra a tal fine». Le storie come quella di Pintor non sono da spregiare ai nostri giorni. Ne abbiamo invece bisogno. E a proposito di «nostalgie», ti consiglio, caro Romano, di leggere il libro di un giovane studioso, Michele Prospero, dal titolo significativo, *Nostalgia della grande politica*, dove ho trovato una straordinaria citazione di uno scritto del 1853 di Federico Engels che Croce avrebbe potuto dedicare, come fa sulla *Stampa*, a coloro che si esercitano a definirci non solo nostalgici ma belve e stupidi. Ecco la citazione: «Io ho quasi il presentimento che un bel giorno il nostro partito, grazie alla incertezza e alla fiacchezza di tutti gli altri partiti, dovrà assumere per forza il governo. E in questa occasione allora, spinti dal popolo proletario, obbligati da le proprie enunciazioni e dai propri stampati (interpretati in modo più o meno errato e sorti in modo più o meno passionale nell'incalzare della lotta di partito), si sarà costretti a fare esperimenti e salti comunistici, sapendo benissimo che essi sono prematuri. E allora si perderà la testa – speriamo solo psicologicamente parlando –, subentrerà una reazione e, fino al momento in cui il mondo sarà in grado di formulare su tutto quanto un giudizio *storico*, non solo si passerà per belve, cosa che sarebbe del tutto indifferente, ma anche per stupidi, e questo è molto peggio. Non mi riesce di vedere come le cose potrebbero andare diversamente».

Ora il Pci non è andato al governo di cui parlava Engels (sono andati altri partiti in altri paesi) ma vogliono lo stesso farci passare per belve o stupidi. Io, caro Romano, non l'accetto. E posso farlo grazie anche a quella che è stata la *lotta del Pci in Italia e grazie a* Federico Engels, di cui continuo a tenere a casa un bel ritratto, disegnato da un bravo artista tedesco